

**Risorse energetiche e terrorismo:
geopolitiche sovrapposte e nuovi scenari di conflitti per un’antica guerra del fuoco**

La guerra al terrorismo ed i problemi legati alla sicurezza delle risorse energetiche, stanno disegnando il contorno di un “*Regional Security Complex*”, più ampio degli stessi confini geografici dei paesi membri della NATO. Per affrontare efficacemente gli eventuali conflitti, che potrebbero esplodere in questa nuova ampia area, si rende necessaria una vera e propria rivoluzione culturale, che prenda in considerazione l’importanza strategico-operativa della “*cultural intelligence*” e dei “*critical security studies*”.

Concludendo il suo recente libro “*The World is Flat*” Thomas Friedman mette a confronto due date che secondo lui rappresentano maggiormente due momenti importanti ed opposti del processo di globalizzazione che si sta attuando nel nostro pianeta: 9/11 e 11/9.

La prima data, quella del 9 novembre (9/11/1989) rappresenta il momento con il quale, dopo la caduta del muro di Berlino si cercò di immaginare un mondo diverso, quindi caratterizzato da una “*creative imagination*”.

All’opposto troviamo la data dell’11 settembre (11/9/2001), che ha dimostrato il potere di una diversa forma di immaginazione, quella della “*destructive imagination*”.

Però, se venisse tracciata una linea che unisse la prima data, quella dell’immaginazione creativa, a quella più recente del NATO Summit (Riga, 27-29 novembre 2006), l’occhio attento dell’analista di relazioni internazionali potrebbe individuare una continuità di costanti e variabili su questo tracciato storico-genealogico.

Se l’uomo di Fukuyama, malgrado le “previsioni astrologiche” di Huntington, ingenuamente poteva pensare che con la scomparsa della minaccia del comunismo sovietico, sarebbe stato possibile un nuovo ordine mondiale basato sul liberalismo politico-economico, sicuramente gli attentati di New York, Bali, Istanbul, Madrid e Londra ne hanno minato il candido narcisistico ottimismo a-storico. Se in questo contesto, definito da Marc Ferro come caratterizzato da una “*bankruptcy of ideology*”, la prima guerra del Golfo ed il conflitto in Bosnia storiograficamente segnavano già il sorgere di un “*new world security disorder*”, la presunta “*fatwa*” di Bin Laden e l’emergere della minaccia del terrorismo post-moderno, andavano già imponendo da tempo nuovi giocatori e regole sullo scenario mondiale, riempiendo così il vuoto lasciato dal “*threat deficit*”.

Tali scenari, che verranno da noi analizzati singolarmente, sono stati circoscritti, cartografati, e strutturati in ordine, attraverso una loro funzione semiotica e vere narrazioni geopolitiche da diversi “autori-attori”, quali i discorsi del “*US National Intelligence Council*”, della “*Long War*”, della società petrolifera Chevron, ed infine di Bin Laden.

Al fine di individuarne la genealogia nella continuità degli interessi, le discordanze, e le possibili tensioni, queste geopolitiche verranno sovrapposte con il fine pratico di tratteggiare i confini di un “*Regional Security Complex*” (definito da Barry Buzan come un complesso regionale costituito da un gruppo di stati legati tra loro da stessi problemi di sicurezza) al cui interno potrebbero nascere dei conflitti.

Come si dimostrerà, il perimetro di questo “*Regional Security Complex*” coinciderà con quelli che sono gli interessi strategici dell’Alleanza Atlantica (quindi una regione strategica dal perimetro più ampio rispetto a quella illustrata non solo dall’unione dei confini geografici dei suoi membri ma

anche dall'applicazione dell'Art. 5 del Patto Atlantico), ed in caso di minacce alla sua stabilità l'intervento italiano sarà altamente probabile.

Nell'abbinare la necessità di una riforma strategico-operativa (legata al concetto sperimentale di "rizoma"), all'elemento della "*human intelligence-cultural intelligence*", si vogliono individuare i principali fattori evolutivi per affrontare efficacemente le nuove missioni militari e le crisi internazionali.

Concludendo questa ricerca, viene messo in luce un nuovo, più multidisciplinare e "nomade" approccio ai problemi della sicurezza.

Il mondo narrato dal *National Intelligence Council*

Le prime rappresentazioni geopolitiche ci vengono offerte da tre studi del governo americano:

- "*Global Trends 2010*" (novembre 1997);
- "*Global Trends 2015*" (dicembre 2000);
- "*Mapping the Global Future*" (dicembre 2004).

Il "*Global Trends 2010*", pubblicato nel novembre 1997 da parte del "*National Intelligence Council*" (NIC), quindi prima dei famosi attacchi dell'11 settembre 2001, metteva già in evidenza come gli scenari internazionali sarebbero cambiati nel breve periodo. In particolare si sottolineava come la struttura delle relazioni internazionali basata sulla stabile sistemazione del potere tra gli stati stesse cominciando a venir meno. Questo a causa di tre grandi cambiamenti che, secondo il NIC, sarebbero avvenuti di lì a dieci, quindici anni: molti conflitti saranno interni agli stati e non fra stati; molti stati non riusciranno a far fronte alle richieste basiche che legano i cittadini ai loro governi (*failing states*); infine, i governi di quegli stati che si dichiarano relativamente immuni da povertà e instabilità politica si renderanno conto di star perdendo il controllo di parti significative dei loro programmi politici, questo dovuto alla globalizzazione, all'espansione economica e alla continua rivoluzione nell'informazione tecnologica, quindi fine della sovranità del politico.

Sempre secondo il NIC gli stati occidentali (e gli Stati Uniti in particolare) fronteggeranno sei "*global trends*" sui quali dovranno tarare la propria politica di sicurezza:

- la crescita demografica: "*per il 2010 si arriverà ad una popolazione mondiale di 7 miliardi e questo aumento si registrerà maggiormente nei paesi in via di sviluppo*";
- la crescita del reddito procapite: "*la maggior parte dei vincitori saranno in estremo oriente ed in occidente; i perdenti in Africa e nel Medio Oriente*";
- il problema delle risorse alimentari: "*l'ingegneria genetica alimenterà una quarta rivoluzione agricola. Come nel passato però la scarsità sarà dovuta all'uomo*";
- le comunicazioni: "*i dati digitali e la rivoluzione delle comunicazioni diminuiranno le distanze ed indeboliranno le barriere al flusso delle informazioni*";
- le risorse energetiche: "*la crescita della popolazione e del reddito procapite faranno da motore ad una maggiore domanda di energia, specialmente nelle economie cinese ed indiana che sono in espansione. Per il 2010 il mondo avrà bisogno di una produzione petrolifera maggiore di quella prodotta ora dai paesi dell'Opec*";
- la tecnologia militare ed i deterrenti: "*i potenziali avversari, degli USA e dell'Occidente, proveranno a fronteggiarne la superiorità militare usando dispositivi, tecnici e organizzativi, non convenzionali e asimmetrici, che vanno dal terrorismo al possibile uso delle armi di distruzione di massa*".

La seconda visione geopolitica ci viene offerta dal "*Global Trends 2015: A Dialogue About the Future With Nongovernment Experts*", che pubblicato nel dicembre 2000 riconferma l'approccio dello studio precedente ampliando i "*trends*" già individuati nel 1997.

“Il mondo per il 2015 sarà popolato da 7,2 miliardi di persone (crescita demografica); il continuo sviluppo economico, insieme all’aumento della popolazione, porterà ad un aumento del 50% della richiesta di energia nei prossimi 15 anni. La domanda di petrolio aumenterà dai 75 milioni di barili giornalieri del 2000 a circa 100 milioni per il 2015 (risorse naturali ed energetiche); lo sviluppo dell’information technology e delle biotecnologie acquisterà sempre maggiore rilevanza a livello globale (scienza e tecnologia); il dinamismo economico più forte sarà tra i due mercati emergenti: Cina ed India (economia globale); lo stato continuerà a rimanere, durante il 2015, la singola e più importante unità organizzativa degli affari politici, economici, e di sicurezza, ma si confronterà con dei tests fondamentali di governo effettivo (governance nazionale ed internazionale); nel 2015, i conflitti intrastatali rappresenteranno le maggiori minacce alla stabilità intorno al mondo. Le guerre tra uno stato e l’altro, benchè meno frequenti, aumenteranno di letalità, a causa della disponibilità di tecnologie militari più distruttive. La comunità internazionale dovrà inoltre gestire le conseguenze militari, politiche ed economiche di una area indo-cinese in crescente sviluppo e di una Russia in declino (scenari e conflitti futuri).”

All’interno del capitolo dedicato ai possibili “Scenari e conflitti futuri” viene messo in risalto la possibilità che gran parte del terrorismo sarà diretto contro gli Stati Uniti ed i suoi interessi d’oltremare. La maggior parte del terrorismo anti-USA si baserà sulla possibile manipolazione di rimostranze etniche, religiose o culturali ed i gruppi terroristici saranno in grado di elaborare nuovi sistemi per attaccare i militari e le infrastrutture diplomatiche americane all’estero. Non solo tali attacchi si espanderanno tanto da includere compagnie e cittadini americani ma i terroristi presenti nel Medio Oriente e nel Sud Est asiatico saranno quelli che minacceranno maggiormente gli Stati Uniti.

Infine la più recente pubblicazione (dicembre 2004) del NIC “*Mapping the Global Future*” riaggiorna quelli che definisce i “*key global trends*”. Per questo studio il NIC si è avvalso di esperti di tutto il mondo e sono stati creati degli “scenari” al fine di comprendere meglio l’interagire dei diversi “*key trends*”.

Gli argomenti proposti nel 2004 (quindi dopo l’11 settembre 2001 e l’avvio della guerra al terrore) a ben vedere ricalcano le preoccupazioni americane presentate nei due precedenti studi (1997 e 2000), quindi: l’emergere di nuovi poteri-potenze mondiali, le nuove minacce alla governabilità, ed infine un più diffuso senso di insicurezza globale.

Anche l’aspetto geopolitico del mondo viene modificato da: “*il progressivo sviluppo dei paesi emergenti: Cina, India, Brasile, Indonesia, Russia e Sud Africa; il progressivo declino dei paesi e dei continenti dominanti: Europa, Russia e Giappone; dalla crescente domanda di risorse energetiche; e dalla crisi incipiente del dominio americano*”.

Per quanto riguarda i trend emergenti dell’insicurezza globale abbiamo:

- “*l’affermarsi di un terrorismo globale e proteiforme*”, infatti “*si prevede che per il 2020 al-Qaeda sarà rimpiazzato da gruppi estremisti islamici ugualmente ispirati ma maggiormente diffusi*”;
- “*l’intensificarsi dei conflitti interni*”; le diverse “*economie in ritardo, le divisioni etniche, le convinzioni religiose estremiste, e le esplosioni demografiche, creeranno il contesto ideale per l’aumento progressivo della conflittualità intra-statale*”.
- “*l’intensificarsi dei conflitti inter-statali*” dovuto ai “*progressi negli armamenti moderni creeranno quelle circostanze incoraggianti l’uso preventivo della forza militare, soprattutto da parte dei paesi emergenti*”;
- “*la diffusione delle armi di distruzione di massa*”; tanto che “*i paesi senza armi nucleari potranno decidere di procurarsele per il semplice fatto che i loro vicini e rivali regionali lo stanno già facendo*”.

Volendo riassumere, le “preoccupazioni” costanti del governo degli Stati Uniti sono: l’emergere di nuove potenze (l’Asia), la continua crescita demografica mondiale (e l’invecchiamento di certe aree), l’aumento delle richieste di risorse energetiche, ed infine le minacce alla sicurezza rappresentate da possibili nuovi conflitti e dal fenomeno del terrorismo. Preoccupazioni che tra l’altro, sono continuate a rimanere costanti nelle due edizioni del “*US National Security Strategy*” (2002 e 2006), quindi anche dopo l’inizio della “*global war on terrorism*”.

L’evoluzione del discorso strategico americano: dalla “*War on Terror*” alla “*Long War*”

Alla 42^a Conferenza sulla Politica di Sicurezza tenutasi a Monaco di Baviera nel mese di febbraio 2006, il Segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld ha spiegato la posizione e la nuova politica di difesa del proprio Paese.

Il piano, definito “*The Long War*”, che prevede operazioni militari complesse e di lunga durata, intraprese simultaneamente in diversi paesi del mondo, e che coinvolgeranno le forze armate americane ed i loro partner internazionali, rimpiazza il precedente della “*War on Terror*”.

Questa revisione, anche linguistica della “guerra al terrore”, è la testimonianza dell’evoluzione del pensiero strategico statunitense maturata durante il recente conflitto in Iraq.

La “*Quadrennial Defence Review*” (che sostituisce quella del 2001) prevede, a detta dei generali americani, combattimenti che negli anni a venire potrebbero svilupparsi simultaneamente in più paesi. Combattimenti che potrebbero assumere la forma di operazioni militari convenzionali, tipo l’invasione dell’Iraq (2003), sino a comprendere il rapido dispiegamento di forze controterroristiche, altamente mobili e spesso sotto copertura. Tra le altre misure il piano prevede un aumento del 15% del personale delle forze speciali e il reclutamento di ulteriori 3.700 unità da destinare alla “*psychological operations and civil affairs units*”.

Il Pentagono non menziona nessuna area geografica, ma queste operazioni sicuramente avverranno in un’ampia area geografica che si estenderà dal Medio Oriente al Corno d’Africa, comprendendo il Nord Africa, l’Asia Centrale, il Sud-Est asiatico ed il Nord Caucaso.

Come la guerra fredda dominò il mondo dal 1946 al 1991, così la “*long war*” riconfigurerà e narrerà, secondo le intenzioni americane, il mondo nei decenni a venire.

Questa nuova dottrina strategica prevede:

- un approccio non-convenzionale, dove grande risalto viene dato alla mobilità delle truppe ed alla struttura di intelligence; alle capacità linguistiche e culturali unite alla conoscenza di diverse aree geografiche di interesse strategico. In particolare l’aumento di personale con solide conoscenze della lingua araba, del cinese e del neo persiano-farsi, rappresenta una priorità;
- la costruzione di “*partnerships*” al fine di persuadere eventuali “competitori militari” che potrebbero competere a livello regionale o portare avanti politiche ostili agli USA ; inoltre avvalersi di forze locali;
- una ridefinizione delle priorità caratterizzate in primo luogo da: l’esigenza di sconfiggere i *networks* terroristici; provvedere alla sicurezza del territorio nazionale; la capacità di influenzare le scelte politiche di quei paesi che si trovano negli “strategic crossroads”; il prevenire il possesso e l’uso da parte di stati ostili e “*non-state actors*” di armi di distruzione di massa (WMD);
- il recupero del retaggio di Lawrence d’Arabia (“*Lawrence’s legacy*”): gli autori anticipano che le forze armate americane verranno impiegate per combattere “*irregular warfare*” in diverse parti del mondo ed in questo dovranno, non solo avere un approccio indiretto, quindi utilizzare forze del luogo, ma dovranno “squilibrare l’avversario sia fisicamente che psicologicamente, piuttosto che attaccarlo dove esso è più forte e dove prevede di essere attaccato”.

A conferma degli obiettivi di “*intelligence*” contenuti nella suindicata dottrina strategica, a pochi giorni dalla sua pubblicazione, lo “*U.S. Department of State*” cominciava a far circolare in internet, come parte della “*National Security Language Initiative*” un’offerta di borse di studio per studenti di “*critical languages*”: arabo, bengalese, hindi, punjabi, turco e urdu.

Le società petrolifere: narrazioni pubblicitarie e percezioni geopolitiche

Fino a qui abbiamo visto come la maggiore potenza del mondo, malgrado sia impegnata in diversi conflitti per sconfiggere il fenomeno del terrorismo, stia narrando e ridisegnando uno spazio geografico basandosi sul concetto della “sicurezza nazionale” e degli “interessi nazionali”, creando allo stesso tempo manichee percezioni di “centro/periferia”, “bene/male”, “mondo di Dio/mondo del Diavolo”, e “luce/tenebre”.

Ma questa “*geopolitical imagi-nation*”, usando un approccio vicino alla “*Critical Geopolitics*”¹, viene alimentata anche da altri attori.

Quello che interessa al fine di questo studio, è dimostrare come lo “stato-nazione-autore-attore” in questo processo di percezione-interpretazione (di minacce vere/possibili, guerra al terrorismo, necessità energetiche, e crescita demografica) -discorso-partogenesi, venga anche aiutato da altri “*non-state author-actors*”

Lo stesso Friedman, riportato all’inizio di questa ricerca, vuole rendere piatto il mondo attraverso il suo discorso-narrazione e creare due percezioni antitetiche ed opposte su come leggere la recente “Storia” (un’immaginazione creativa opposta ad un’immaginazione distruttiva), quindi estrapolandola dalla propria genealogia.

Ma noi sappiamo perfettamente che “il mondo non è piatto”, ed allora anche la parola non è piatta, non è priva di significato, e quindi questo “mondo” è strettamente legato alla parola che cerca di descrivercelo: attraverso un processo definito “*Machiavellian mind*” la parola-linguaggio non solo può anticipare le azioni dei suoi destinatari ma anche manipolarle.

Quindi dobbiamo attingere anche da altre narrazioni le quali, strumentalizzando la “parola” producono un mondo la cui “immagine-immaginazione” a sua volta da imitare, può essere “creativa” o “distruttiva”.

La “*popular geopolitics*” prende in considerazione non solo i messaggi dei mass media, i films, il “*CNN factor*”, i cartoons, e la musica, ma dà anche grande risalto agli stessi slogan pubblicitari che contengono messaggi-discorsi-narrazioni-miti geopolitici.

Ci permettiamo una digressione: per quanto Elena sia stata bellissima è normale domandarsi, noi comuni mortali, se dietro la guerra di Troia ci fossero state anche altre motivazioni.

Quindi se si dovesse dar credito al fatto che questa guerra al terrorismo sia stata motivata anche dalla corsa alle risorse energetiche, tra l’altro una delle continue costanti presente nei discorsi fino qui analizzati (quindi per il “fuoco”), allora anche la stessa pubblicità di una compagnia petrolifera, come quella dell’americana Chevron, dovrebbe essere presa in considerazione.

Qui l’“autore” attraverso il suo discorso-pubblicità, partecipa alla creazione di un mito-immaginario geopolitico (e ad uno stato di ansia-paura) volto ad influenzare il pubblico americano e non solo; un contesto narrativo in cui il lettore viene trasformato da elemento ricettivo passivo a funzione attiva: il depositario dei codici che permettono l’intelligibilità con il testo.

Nel mese di luglio 2005 la Chevron faceva pubblicare sul *Wall Street Journal*, *the Economist*, ed il *Financial Times*, una pubblicità nella quale ammetteva il “*Peak Oil*”: “abbiamo impiegato 125 anni per consumare il primo trilione di barili di petrolio. Consumeremo il rimanente trilione nei prossimi 30 anni”.

Dopo pochi mesi, ed in successione, sono andati comparando i seguenti messaggi-narrazioni non solo sulla carta stampata ma negli aeroporti delle maggiori città mondiali:

- “*Il mondo consuma due barili di petrolio per ogni barile scoperto*”;

- “Russia, Iran, e Qatar hanno il 58% delle riserve di gas naturale. Gli Stati Uniti ne hanno solo il 3%”;
- “Più della metà delle riserve petrolifere mondiali giace in cinque paesi”;
- “Ci sono 193 Paesi nel mondo e nessuno di loro è “energy independent”. Allora chi è colui che minaccia gli altri per un barile di petrolio?”.

Se dovessimo sovrapporre questi messaggi pubblicitari agli studi del NIC, alle tesi della “2006 Quadrennial Defense Review”, ed alle borse di studio del “U.S. Department of State” ne verrebbe fuori un’ampia regione, che si estende dalle coste egee della Turchia fino a toccare il confine con la Cina.

Una regione del “fuoco” dove si parla il turco, l’arabo, il persiano, l’urdu, il punjabi, il bengali, ed il cinese e che ha come denominatore comune le risorse energetiche e la loro distribuzione.

La jihad narrata da Bin Laden: geopolitica del petrolio e terrorismo

Friedman, sempre nella sua opera, definisce Al-Qaida come una sorta di movimento islamo-leninista e lo stesso Presidente statunitense Bush recentemente ha affermato che “*this nation is at war with Islamic fascists*”.

Il loro approccio alle masse è lo stesso che si può ritrovare nelle ideologie autoritarie e totalitarie del XIX e XX secolo: Marxismo Leninismo, Fascismo e Nazionalsocialismo, e condivide con esse la visione utopica della costruzione dell’“uomo nuovo” che si declina nella prospettiva fondamentalista nella figura del “*born again*”: l’islamico rinato.

Al principio dello scorso secolo il messaggio era diretto alle grandi masse europee, ora il discorso di Bin Laden è rivolto ai giovani arabi e musulmani come una risposta ideologica alla loro perdita di identità ed al loro senso di umiliazione.

Benchè Al-Qaida, quale organizzazione terroristica, riunisca al suo interno quelle spinte ascetiche e motivazionali tipiche del terrorismo religioso per cui rivendica diversi attentati giustificandoli, narrandoli e mitizzandoli come un atto di “*jihad*” contro i paesi occidentali, tuttavia molti degli attentati hanno avuto e stanno avendo connotazioni fortemente economiche.

Si può affermare quindi che la “guerra santa” iniziata da Al-Qaida sia anche una guerra economica. L’ autore-attore Bin Laden, malgrado una recente ricerca lo veda, insieme ad al-Zawahiri, quasi assente nella letteratura di *jihad*, in quanto entrambi non sono considerati nè delle autorità in legge islamica, nè una forza ideologica che sostiene il movimento della *jihad* salafita, sovrappone nel suo discorso geopolitico le seguenti narrazioni cartografiche, reali ed immaginarie:

- il *Dar al Islam*;
- l’idea di un califfato che si estenda dal Marocco all’Indonesia;
- le reti di un ipotetico *cybercaliphate*²;
- le risorse energetiche;
- tutti quei territori ove il senso di umiliazione/frustrazione da parte delle popolazioni musulmane è sentito. Una geografia di territori che comprende anche i “ghetti” presenti nel mondo occidentale.

Il suo discorso è chiaro: “*in termini abbastanza chiari è una guerra economico-religiosa. Le grandi potenze credono che il Golfo e gli stati del Golfo Persico, data la presenza delle più grandi riserve di risorse energetiche, siano le chiavi per controllare il mondo. Imploro i giovani mussulmani a rinforzare ovunque i mujahidin, particolarmente in Palestina, Iraq, Kashmir, Cecenia, ed in Afghanistan.*”³

In una videotape inviata il 1 novembre 2004 ad Al-Jazeera, Bin Laden indirizzandosi al popolo americano poco prima delle loro elezioni, narra e spiega le motivazioni (i quattro pilastri) della sua *jihād*:

- La vendetta: perchè nel 1982 *“L’America permise ad Israele di invadere il Libano e la Sesta Flotta statunitense li aiutò in questo.”*
- L’obiettivo è *“continuare la politica di dissanguamento dell’America fino alla sua bancarotta.”*
- I bersagli sono *“il popolo americano e la loro economia, le varie società - sia che lavorino nel campo delle armi, del petrolio, o della ricostruzione – e le mega società legate all’amministrazione Bush, tipo la Halliburton ed altre dello stesso genere.”*
- Le strategie sono concentrate nel cercare di logorare le risorse statunitensi attraverso la guerra asimmetrica, ad esempio *“inviando semplicemente due mujahidin al capo orientale più estremo facendoli sventolare uno straccio con su scritto Al-Qaida, in modo da far correre là i generali e causare all’America perdite umane, economiche e politiche.”*

Al fine di imporre agli USA un destino simile a quello sofferto dall’Unione Sovietica, obiettivo dei terroristi è quello di indebolire le “risorse” americane in modo che non possa più permettersi di mantenere la propria egemonia economico-militare.

La guerra economica di Al-Qaida contro gli interessi americani comprende tre metodologie:

- La prima è la distruzione di *“obiettivi qualitativamente costosi utilizzando mezzi qualitativamente a buon mercato: ogni dollaro di Al-Qaida ha sconfitto milioni di dollari, oltre alla perdita di un numero enorme di posti di lavoro”*.
- La seconda prevede di spingere l’amministrazione americana a destinare più fondi alla difesa obbligandola così a diminuire gli investimenti interni. *“Recentemente i mujahidin hanno obbligato Bush a ricorrere ai fondi di emergenza al fine di continuare a combattere in Afghanistan ed in Iraq.”*
- Il terzo ed ultimo punto di questa strategia è rappresentato dal petrolio. In una dichiarazione del 12 ottobre 2002 Bin Laden si congratula con i mujahidin per i loro attacchi contro i marines in Kuwait e contro la petroliera americana Limburg: *“mi congratulo con i figli mujahidin per le loro eroiche e coraggiose operazioni di jihad contro le petroliere dei crociati in Yemen e contro le forze americane di occupazione in Kuwait. Colpendo la petroliera in Yemen i mujahideen colpiscono la linea segreta, la linea dell’approvvigionamento e l’alimento all’arteria della vita della nazione dei crociati.”*

Le risorse energetiche sono il tallone di Achille dell’economia americana ed occidentale ed i danni che verrebbero a crearsi, in caso di distruzione o riduzione dei flussi energetici nelle nostre società, sarebbero enormi.

Malgrado Daniel Yergin, *“Chair of Cambridge Energy Research Associates”* avesse affermato, in un suo recente articolo pubblicato su *Foreign Affairs*, che la sicurezza energetica sarebbe stato il tema principale nell’agenda del G8 che si era riunito a San Pietroburgo nel luglio 2006, in termini pratici questo non si è verificato.

Così mentre i singoli paesi del “Gruppo degli 8” difendevano rigorosamente i propri interessi nazionali senza arrivare ad alcun compromesso costruttivo, sullo scacchiere della geopolitica dell’energia paesi “più popolati” (Cina ed India: perchè in questa politica energetica i numeri contano) stavano muovendo le loro pedine.

In un momento in cui Al-Qaida ha minacciato di attaccare quelli che Bin Laden ha definito i “cardini” dell’economia mondiale, le risorse energetiche rappresentano quindi l’elemento più cruciale.

Nel futuro il mondo dipenderà sempre maggiormente dai rifornimenti di risorse energetiche che proverranno da aree geografiche ove il sistema di sicurezza è ancora in fase di sviluppo: Africa

Occidentale e Mar Caspio. In ogni caso il baricentro del sistema di approvvigionamento si colloca come una costante nell'area geografica che va dalle coste egee della Turchia al confine cinese.



Le “faglie” geopolitiche: dalla Turchia alla Cina

Il rischio di attentati nei confronti di “*new-style target*”, ossia di oleodotti e gasdotti sta aumentando sia nel Caucaso che nell’Asia Centrale.

Già definita come il “sismografo della politica mondiale”⁴, questa vasta area geografica è il terreno (ed il possibile “*theatre of operations*”) dove i diversi interessi e discorsi geopolitici si sovrappongono e scontrano tra loro.

Se posizionassimo sulla cartina su riportata le rappresentazioni dateci dai seguenti modelli teorici:

- *Market state/non-market state* (Philip Bobbit, nel suo “*The Shield of Achilles*”, divide il mondo in paesi democratici che seguono ed applicano per la soluzione di problemi internazionali le regole del mercato e paesi che sono fuori da questi concetti);
- *Pre-modern/modern/post-modern state*; ⁵
- *Jihad vs. McWorld* (dove per *jihad* Benjamin Barber vuole significare un termine generale per indicare tutti quei movimenti di resistenza alla globalizzazione che si rifanno alle tradizionali basi della società in opposizione quindi all’ascesa del McWorld);
- *Clash of Civilizations* (già ampiamente sviluppato e dibattuto non solo dal Huntington, suo “ideatore”);
- *Clash of ideocides or clash of civicides* (dove, come ha analizzato Arjun Appadurai, per *ideocides-civicides* si intende un nuovo e serio problema attraverso il quale intere popolazioni, paesi, o costumi di vita vengono considerati nocivi ed esterni al concetto di umanità e quindi fatti bersaglio di “morte sociale”);
- “*Near enemy*”-“*Far enemy*” della “*Jihad Salafita*” (mentre all’inizio Al-Qaida cercava di colpire gli USA con attentati all’estero – o negli stessi USA, ora questo suo nemico opera all’interno del territorio di azione del gruppo terroristico);
- *Market-Dominant minorities* (come sostiene Amy Chua, minoranze etniche che detengono il potere economico-commerciale in paesi nei quali operano, ma a cui molte volte non appartengono).

Sovrapponendole sulle zone di faglia geopolitica e teorica :

- del *Dar al Islam/Dar al Harp* (il territorio dell'Islam/il territorio dell'esercito, quindi del conflitto);
- delle teorie di Von Clausewitz che si scontrano con quelle di Sun Tzu o della "Guerra dopo la guerra" del Generale Fabio Mini;
- del "*Crescent of Crisis*" (la mezza luna dell'instabilità, quindi il discorso del Medio Oriente allargato);
- delle forti crescite demografiche presenti in questa periferia che produce e/o trasporta risorse energetiche;
- al concetto dell'utilità marginale applicato ad una geopolitica della propensione al conflitto;

otteniamo come risultato l'area etnolinguistica turca, al cui interno, ed anche nelle aree circostanti, si annidano, oltre a dei "*frozen conflicts*", le potenziali zone di tensione: le "faglie", provocate dalle intersezioni, sovrapposizioni, e/o contatti delle diverse rappresentazioni degli interessi geopolitici e geoeconomici sopra elencati.



Tensioni nelle "faglie": che tipo di confronto?

Se dovessero esserci attentati terroristici, a danno delle fonti e/o ai sistemi di distribuzione delle risorse energetiche, il gruppo terroristico (preso nella totalità delle sue più svariate rivendicazioni di carattere religioso, indipendentista, separatista, autonomista, e/o politiche) potrebbe raggiungere i seguenti risultati strategici, quindi:

- provocare seri danni economici al governo del paese contro cui combatte, facilitando così il proprio scopo politico;
- provocare seri danni anche ai paesi stranieri che hanno investito e che sostengono il governo del paese;
- riuscire ad autofinanziarsi, sia rivendendo le risorse energetiche che si è procurate, sia minacciando (ricatto) ulteriori attacchi al fine di ricevere soldi che verranno spesi per l'armamento, l'addestramento, ecc., dei propri componenti del gruppo

Gli attacchi potrebbero avvenire:

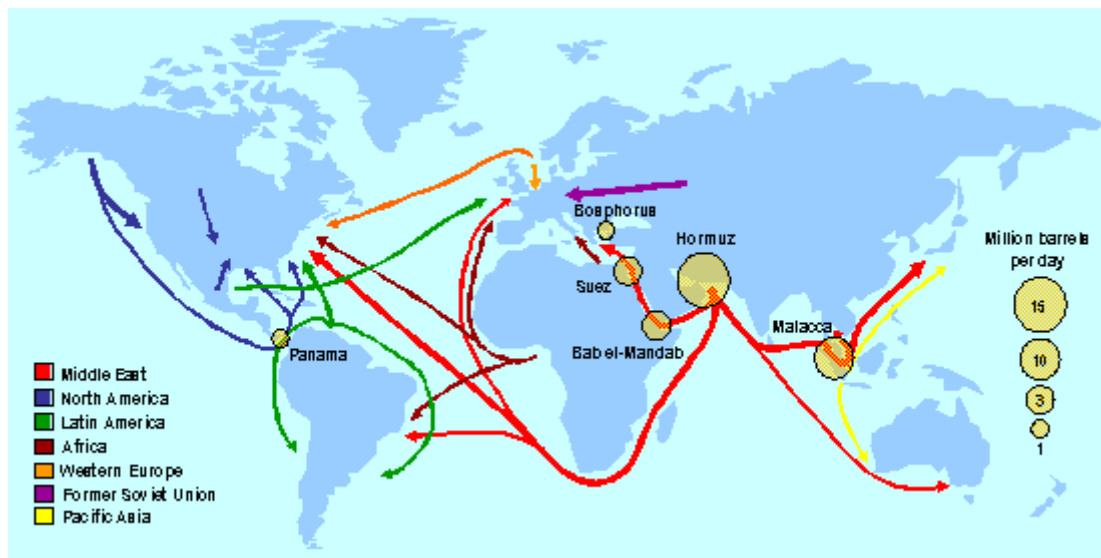
- facendo esplodere le pipeline;
- facendo esplodere pozzi di petrolio o altre infrastrutture (tipo piattaforme petrolifere);
- attaccando le petroliere;
- attaccando o minacciando di attaccare il traffico marittimo nei "*choke points*";
- facendo esplodere gli uffici della compagnia petrolifera nazionale o straniera;

- sequestrando, o nell'estremità dei casi, anche uccidendo, il personale della compagnia petrolifera (vedere i recenti casi in Nigeria e l'attività terroristica del MEND-Movement for the Emancipation of the Niger Delta).

Ma se all'interno di queste "faglie" attraversate dalle pipeline si venissero ad organizzare movimenti terroristici che rivendicassero il controllo del territorio, sicuramente ci troveremo di fronte a dei conflitti che secondo Van Creveld "hanno molto più in comune con i conflitti tribali che con le guerre convenzionali su larga scala."⁶.

In un recente articolo pubblicato sull'*International Herald Tribune*, Thomas Friedman ce lo dice chiaramente: "l'energia è la più importante sfida geostrategica e geoeconomica del nostro tempo", così importante da parlare di una "post-post-Cold War" in cui ciò che ruota attorno agli "axis of oil" (Russia, Venezuela, Iran) è più importante e duraturo del terrorismo".

Ovviamente Friedman intende criticare in questo caso quella concezione del terrorismo interpretato come fenomeno meramente criminale. Inteso invece come strumento di guerra asimmetrica il terrorismo può anche essere strettamente legato alle guerre in corso sulle varie "rotte del petrolio".



Mapa dei choke points delle rotte petrolifere mondiali

Non a caso l'integrazione, all'interno di un'unica struttura strategica americana, della politica antiterroristica e di sicurezza energetica, è fortemente evidente nella repubblica caucasica della Georgia.

Dove, per una coincidenza storico-mitologica, si trova anche il monte Kazbegi ove, come dicono i georgiani, ad una sua rupe venne inchiodato Prometeo.

Secondo il Prof. Klare⁷, direttore del "Five College Program in Peace and World Security Studies", il rischio di disordini e conflitti in questi paesi avrà molto a che fare con l'impatto destabilizzante provocato dalla produzione petrolifera. La stampa occidentale potrà anche descrivere questa disputa come "etnica" nel carattere, ma in gran parte sarà provocata dagli effetti negativi della produzione petrolifera.

La maggior parte delle future guerre per le risorse energetiche avverrà nel mondo in via di sviluppo ed è probabile che il terrorismo si trasformi in una caratteristica comune delle future guerre per le fonti energetiche. Anche la stessa presenza di truppe straniere in regioni ricche di giacimenti, potrà provocare risentimenti tra la popolazione locale, specialmente se queste risorse sono viste come un naturale diritto di nascita.

Un ruolo preponderante, in questo compito di assicurare una protezione alle risorse energetiche, sarà sicuramente svolto dalle compagnie private di sicurezza.

Una volta che le pipeline che fuoriescono dal Mar Caspio saranno costruite e grandi quantità di petrolio e gas cominceranno ad essere trasportate, queste rotte saranno investite da una considerevole importanza strategica dai leaders dei paesi che da queste vengono attraversate; di conseguenza, gli avversari dei regimi in questione, potrebbero vedere negli attacchi a queste strutture un mezzo perfetto per indebolire il governo ed esaurirne il forziere. Ne potrebbe risultare quindi una permanente guerra di bassa intensità lungo i gli itinerari delle condutture nella stessa regione caspica.

E se i governi coinvolti fallissero nei loro sforzi per proteggere le condotte, allora certamente si indirizzerebbero a chiedere un aiuto ai loro alleati esterni – provocando un aumento di coinvolgimento da parte di Washington e Mosca, o nei casi peggiori, un dispiego di truppe americane e russe.

La stabilità futura della produzione energetica nella regione del Mar Caspio non è solo minacciata dal diffuso malcontento ed agitazione all'interno delle aree dei nuovi stati indipendenti, ma all'interno della regione stessa sta aumentando l'agitazione sociale e politica. Inoltre c'è da aggiungere l'emergere di movimenti di militanti islamici ispirati, e spesso sostenuti, dalle loro controparti del Golfo Persico e del Sud Est asiatico.

Data la capricciosa posizione di molti dei confini caspici, ed i collegamenti etnici ed ideologici fra le varie fazioni ribelli, qualunque possibile scontro armato è probabile che possa apparire minaccioso ai diversi governi, aumentando così la partecipazione delle due maggiori potenze. Ma anche senza la partecipazione della Russia e degli Stati Uniti, il bacino del Mar Caspio potrebbe essere preda nel tempo a venire, di periodiche sollevazioni e violenze, con possibile scoppio di "guerre per procura" che coinvolgerebbero i governi locali ed i gruppi degli insorgenti spalleggiati da una grande potenza. Tali antagonismi potrebbero prendere la forma di guerre a bassa intensità lungo le zone di confine o nelle enclave etniche assediate.

La storia suggerisce purtroppo che conflitti a bassa intensità di questo tipo possono durare anche molti anni, senza produrre alcun drammatico cambiamento nell'equazione del campo di battaglia. Ma è possibile pure, che tali confronti possano improvvisamente avere una escalation tale da produrre un coinvolgimento da parte di potenze esterne, che vedano i propri interessi vitali messi a rischio. Per esse infatti, l'intervento militare apparirebbe come l'unica soluzione, cosicché il Caspio potrebbe diventare l'ambiente ideale per una conflagrazione regionale di più larga scala.

Le forme che potrebbero prendere questi conflitti (peraltro già definite da Van Creveld nel suo studio sulla trasformazione della guerra) sono le seguenti:

- *Warre* (o ritorno allo stato di natura, Hobbes: "tutti contro tutti"; quindi non guerra-*bellum* intesa come contesa ma guerra-*werra* come mattanza);
- *Low intensity conflicts* (conflitti a bassa intensità);
- *Proxy war* (guerre per procura, ossia stati od anche multinazionali che finanziano gruppi terroristici o le parti che si scontrano in un conflitto locale);
- *Netwar-Network War* (fenomeni questi studiati da Arquilla, Ronfeldt, e Duffield, in cui i conflitti sono portati avanti da una rete terroristica non organizzata gerarchicamente ed in cui i singoli elementi sono collegati tra loro attraverso le reti internet);
- *Franchising terrorism* (attentati terroristici perpetuati da gruppi terroristici locali che ideologicamente si rifanno ad una più grande organizzazione firmando anche le stesse rivendicazioni usando il "logo-madre" – senza avere con essa, molte volte, alcun contatto, vedi il caso Al-Qaida);
- *4th Generation Warfare* (guerra dove lo stato ha perso il monopolio dell'uso della forza e le parti in causa usano tutte le reti a loro disposizione – economiche, politiche, sociale e militari – per contrastarsi e quindi anche una guerra di culture);
- *Asymmetric Warfare* (la guerra asimmetrica ampiamente descritta dai colonnelli cinesi Liang e Xiangsui);

- “Iraqization” (dove in assenza di un forte governo centrale gli scontri armati/attentati terroristici sono portati avanti da clan i cui contorni identificativi sono molte volte difficili da evidenziare).

Tali conflitti avranno la loro incidenza su tutti e cinque settori della sicurezza individuati dal Prof. Barry Buzan, quindi i settori militare, politico, economico, sociale ed ambientale.

Se quello da colpire è il “*Market State*”, teorizzato da Philip Bobbit, il settore economico è tra tutti quello più vulnerabile. Cosa meglio che colpire il suo tallone di Achille “*l’economic target*”?

In conclusione, quindi il terrorismo, può essere inteso come una strategia di guerra, uno strumento e non un attore, ma anche, come afferma Robert Cooper, il possibile ritorno alla privatizzazione della guerra, cioè lo stato pre-moderno con i denti.

Pensiamo infatti, che il confronto che probabilmente si avvicinerà di più alla realtà, sia quello che venne già narrato da Tolstoj in “Guerra e pace”.

Nelle pagine finali della sua opera ci viene riportato, in modo metaforico, un ipotetico duello che ci introduce al concetto del “randello” della guerra popolare: *“immaginatoci due uomini che si battano in duello alla spada secondo le regole dell’arte schermistica; l’assalto dura un tempo abbastanza lungo; ad un tratto uno degli avversari, sentendosi ferito, e comprendendo che non si tratta di uno scherzo ma che ne va della sua vita, getta la spada e, afferrando il primo randello che gli capita, comincia a maneggiarlo. Malgrado le lamentele dei francesi per la trascuranza delle regole (come se esistessero regole per uccidere la gente) il randello della guerra popolare si alzava con tutta la sua minacciosa e maestosa forza e, senza preoccuparsi del gusto e delle regole, con stupida semplicità, ma in modo atto a raggiungere lo scopo, si alzava e si abbassava senza fare distinzioni, a colpire i francesi, finchè per tutto l’esercito invasore”*.

Così mentre il presidente Bush era impegnato a San Pietroburgo per il “G8”, negli USA, pochi giorni prima dell’inaugurazione della pipeline Baku-Tbilisi-Ceyhan (definita come la “Via della Seta del secolo” ed anche “il progetto del secolo”), il Ministro degli Affari Esteri turco Abdullah Gul si incontrava con il Segretario di Stato Condoleezza Rice.

Entrambi sottoscrivevano un comune accordo strategico, definito “*Shared Vision*”, il primo degli USA, a corto di soldati, mettendo così in pratica la dottrina strategica del “*Quadriennial Defence Review*”.

Il documento non solo riafferma l’importanza della Turchia come corridoio energetico, ma alla stessa viene assegnato anche un ruolo come “*constructive power in the Caucasus region*”.

Così questa ampia area, in cui siamo andati sovrapponendo visioni geopolitiche e tensioni, si riconferma come il possibile centro di conflitto tra le grandi potenze, tanto da essere paragonato ad un nuovo Medio Oriente.

NATO ed interessi energetici: una nuova guerra del fuoco?

Questa regione, per quanto distante fisicamente dal nostro paese, è però entrata nelle percezioni geopolitiche dell’Italia.

Il Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa Italiana, del 2001, afferma che “*vista la ricchezza di fonti energetiche primarie e la vicinanza geo-strategica*”, l’area viene definita *di interesse nazionale*”.

Lo stesso Concetto Strategico fa intravedere un possibile coinvolgimento delle Forze Armate Italiane in quel territorio in caso di “*Operazioni di Risposta alle Crisi*”.

Importanza, inoltre, che è stata riconfermata dal Nuovo Concetto Strategico del Capo di SMD del 2005 che ha definito, tra le altre, l’area caucasica di “*interesse strategico*” per il nostro Paese.

Sempre l’Italia, in base al Nuovo Concetto Strategico della NATO (NATO NSC), sottoscritto il 24 aprile 1999, si è impegnata a sostenere l’Alleanza nei casi in cui:

Art.20: *“Rivalità etniche e religiose, dispute territoriali, tentativi inadeguati o falliti di riforma, abuso dei diritti umani, e la dissoluzione degli stati possono portare a instabilità locali o anche regionali. Le tensioni risultanti potrebbero portare a crisi che incidano sulla stabilità euro-atlantica.”*

Art. 24: *“Un qualsiasi attacco armato sul territorio degli Alleati, da qualunque parte provenga, sarebbe coperto dagli Articoli 5 e 6 del Trattato di Washington. Tuttavia la sicurezza dell'Alleanza deve anche prendere in considerazione il contesto globale. Gli interessi di sicurezza dell'Alleanza possono andare soggetti ad altri rischi di una natura più ampia, inclusi atti di terrorismo, di sabotaggio e di crimine organizzato, o anche alla interruzione del flusso di risorse vitali. I movimenti incontrollati di un gran numero di persone, in particolare come conseguenza di conflitti armati, possono anche porre problemi per la sicurezza e la stabilità, che colpiscano l'Alleanza.”*

L'area geografica studiata ai fini di questa ricerca non solo è minata da rivalità etniche e religiose, dispute territoriali e possibili instabilità locali o regionali ma viene anche attraversata dal flusso di risorse vitali rappresentato dalla pipeline Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC).

Come il discorso sicurezza energetica-NATO, a suo tempo avviato dal presidente americano Bush nel febbraio 2006, si sovrappone agli interessi strategici dei paesi-autori-attori dell'Alleanza Atlantica, e comprenda una ben più vasta regione geografica, è stato dimostrato durante la recente visita del presidente dell'Azerbaijan al Quartier Generale della NATO a Bruxelles.

Ilham Aliev, sottolineando la ricchezza di risorse energetiche del proprio paese e l'importanza rivestita dal BTC per gli approvvigionamenti occidentali, ha manifestato apertamente l'interesse azero ad aumentare considerevolmente (quindi oltre il programma PfP) le relazioni con l'Alleanza Atlantica.

Iniziativa che è stata ben accolta dallo stesso Segretario Generale della NATO Jaap de Hoop Scheffer il quale ha affermato che gli aspetti geo-strategici e politici della sicurezza energetica sono importanti per la NATO e l'Azerbaijan giocherà sempre maggiormente un ruolo principale nel campo dei rifornimenti energetici.

Benchè sia in atto un dibattito all'interno dei membri dell'Alleanza circa il tema della sicurezza energetica, l'agenda del recente *“NATO summit”* tenutosi a Riga (27-29 novembre 2006), ha riconfermato la centralità delle problematiche rappresentate dal terrorismo e dalla sicurezza delle risorse energetiche.

Il summit dal titolo *“Transforming NATO in a New Global Area”*, ha visto il Presidente americano Bush dire chiaramente che la *“NATO is in transition from a static force to an expeditionary force”*.

Tra l'altro gli Stati Uniti stanno mettendo in pratica la *“Lawrence's legacy”* utilizzando le strutture NATO, progettando corsi di addestramento militare, che dovrebbero tenersi al *“NATO Training College”* di Roma, ad ufficiali provenienti dai paesi Nord Africani, del Medio Oriente e dal Golfo, ed il discorso della *“Global Partnership”*.

“Partnership” che da alcuni membri dell'Alleanza viene vista come un'altra *“etichetta”* per la *“coalitions of the willing”* dalla quale gli Stati Uniti potrebbero attingere e scegliere i propri partners, indipendentemente dalla loro appartenenza all'Alleanza, ed in base alla missione militare da svolgere.

In pratica, la somma degli interessi strategici (*“gli interessi di sicurezza dell'Alleanza”*) della NATO trova la sua narrazione cartografica in una regione geografica più ampia rispetto a quella fornita dalla totalità dell'estensione territoriale dei suoi membri, dando quindi vita ad un *“Regional Security Complex”*...

In questa ampia *“regione”* viene riconfermato il perimetro delle costruzioni geopolitiche sinora sovrapposte, quindi dalla Turchia alla Cina comprese le faglie, e benchè la lotta al terrorismo e la minaccia terroristica stiano cercando di rimpiazzare la lotta al comunismo sovietico nelle ansiose motivazioni strategiche post-Guerra Fredda dell'Alleanza, l'elemento *“energia”* ritrova ancora la propria posizione *“cardine”*.

Mentre una potenziale aggressione sovietica poteva essere interessata all'acquisizione di nuovi territori, e di conseguenza il conflitto si sarebbe combattuto all'interno dei confini geografici della NATO, questo non può dirsi per le nuove minacce terroristiche, che cercano di distruggere o sconvolgere le capacità delle nostre società di funzionare. Quindi i nuovi conflitti avverranno anche fuori da tali territori e vedranno i paesi membri della NATO sempre più impegnati in operazioni definite di *"societal protection"*.

Questa narrazione "cartografica" in cui "centro-periferia-faglie-risorse energetiche" divengono un tutt'uno, ci viene chiaramente resa dall'Ammiraglio Di Paola, Capo di Stato Maggiore della Difesa italiana, in un suo articolo pubblicato nella *"NATO Review"* (Autunno 2006).

"Un'attenta osservazione rivela che l'instabilità e le crisi presenti e future tendono a verificarsi nella fascia che include le zone di contatto tra due contrapposte entità geopolitiche: un nucleo globalizzato (caratterizzato dalla globalizzazione e dall'accesso alla tecnologia) e l'area del vuoto disconnesso (una periferia disconnessa composta da poveri e, qualche volta, fragili stati, i cui cittadini hanno sempre meno opportunità da cogliere). Questa fascia passa attraverso Europa ed Asia, lambendo, in alcuni punti, il Mare Mediterraneo ed il territorio della UE. Costeggia peraltro aree strategicamente importanti per la presenza di riserve di petrolio e, specie nell'area del Pacifico, di linee vitali di comunicazione per il commercio marittimo mondiale."

Finora abbiamo risposto a tre dei quattro quesiti basilari a cui qualunque analisi sulla sicurezza dovrebbe saper far fronte. Risposte tra l'altro contenute negli Artt. 20 e 24 del NATO NSC.

- Cosa deve essere protetto? Il "Fuoco", ed abbiamo risposto *"gli interessi di sicurezza dell'Alleanza e il flusso di risorse vitali"* (quindi la costante rappresentata dalle risorse energetiche).
- Da chi/cosa deve essere protetto? Dall'"Acqua", ed abbiamo risposto *"da possibili attacchi terroristici, e da possibili instabilità causate da conflitti etnici"* (la minaccia-paura fluida).
- Chi provvede alla sicurezza? La "Terra", ed abbiamo cercato di rispondere *"la NATO"*.

Ci rimane l'ultimo quesito ed il quarto elemento: quali metodi/approcci devono essere utilizzati per provvedere alla sicurezza? L'"Aria".

Conclusioni - Una rivoluzione culturale per affrontare i nuovi conflitti?

Restando all'interno di un contesto geografico Mar Mediterraneo-Mar Nero-Mar Caspio, se l'attuale situazione nella regione dovesse peggiorare, potrebbe essere richiesto un intervento NATO del tipo *"peacekeeping"* o *"peacebuilding"*.

Questo vuol dire che anche i militari italiani potrebbero essere impiegati con funzioni di pace e compiti di polizia tra la popolazione colpita e divisa da conflitti locali.

Come afferma il Generale Fabio Mini *"nelle repubbliche centroasiatiche e nel Caucaso esistono sacche di orientalità pura. Queste comunità appartengono all'Oriente della guerra"*.

Dove per orientalità, il Generale Mini, non intende un concetto geografico ma una *"suddivisione culturale, per ciò che la cultura apporta al concetto di guerra. I parametri che consentono questa classificazione sono le diverse concezioni del Tempo, dello Spazio, della Vita e della Morte. Siccome Tempo, Spazio, Vita e Morte sono anche le dimensioni fondamentali della guerra, allora la differenza tra le due parti è anche nella concezione della guerra"*.

Perciò le prossime guerre che verranno affrontate *"saranno guerre fra diverse 'culture della guerra' e perciò asimmetriche, (quindi, noi aggiungiamo, diverse narrazioni della guerra non distanti dal concetto del "randello" della guerra popolare). Non è importante sapere chi saranno gli attori di queste guerre, ma è fondamentale il fatto che si combatteranno ad armi impari e con scopi diversi"*.

Usando una metafora: guerre in cui le "pedine-nemico/acqua" ed il loro rapporto con il Tempo, lo Spazio, la Vita, e la Morte non seguiranno le regole degli scacchi bensì, più probabilmente, quelle

più vicine a quelle del “Go”, dove ogni pedina può distruggere le altre nemiche interamente e sincronicamente e dove la battaglia non è rinchiusa dentro delle linee, quindi gioco di pura strategia. Nel calcolo combinatorio: una combinazione di quattro elementi in classe quattro (come i quattro elementi Terra, Fuoco, Aria ed Acqua si affronteranno nelle quattro dimensioni del Tempo, Spazio, Vita e Morte).

Di qui la necessità di disporre di specialisti su questa ampia area geografica (che può trasformarsi in un “pantano”), dove il più delle volte:

- il guerriero è barbaro (nel senso originario del termine greco, “*barbaros*” quindi “straniero” che non parla/appartiene alla nostra lingua/cultura/capacità di immaginazione, quindi “autore-attore” di una guerra, e di una narrazione della guerra con una propria semiotica e rinchiusa in un cerchio ermeneutico, a noi difficilmente comprensibile);
- la guerra è motivata da aspirazioni di “gloria” e quindi come risposta ad umiliazioni subite;
- i principali obiettivi militari del conflitto divengono la popolazione civile e le identità etniche;
- e Dio è visto e vissuto come l’unico garante della propria identità.

Data la complessità di questi nuovi conflitti, già l’obsoleta figura del “soldato Ryan” (con la sua forma mentis del periodo della Guerra Fredda) sta per essere sostituita, non solo dalle informazioni e dalle reti, ma da nuove figure di consulenti.

Consulenti specializzati che possono essere scienziati, analisti, esperti di cultural ed economic intelligence, hackers e specialisti in combattimenti urbani.

Consulenti, quindi, capaci di prevenire le mosse del nemico e di identificare gli attori del conflitto, in quanto queste guerre potranno essere condotte, indifferentemente, anche da “non stati”, vale a dire gruppi economici, sociali od organizzazioni non politiche nel senso classico.

Quindi, come individua Appadurai, “*cellular organizations*” vs “*vertebrate organizations*”⁸.

Dove per “*vertebrate organizations*” non si vuole solo vedere lo stato ma il suo intero apparato strutturale e burocratico che è rimasto indietro rispetto ai processi di trasformazione apportati dai processi di globalizzazione: lento e propenso ad una interpretazione “*vertebrata*” e gerarchizzata sulle possibili minacce portate avanti da strutture “*cellular*”.

Ed è per affrontare queste minacce “*cellular*”, fluide, liquide, e multiformi, che la risposta operativa militare si deve adattare al nuovo contesto “culturale” prendendo anche lei stessa le sembianze del nemico.

Quindi una risposta non lenta, gerarchizzata ma una operatività mimetizzata che assuma più le forme del “rizoma” studiate da Deleuze e Guattari ed applicate in maniera sperimentale alla “*Rhizome Warfare*” da parte di Jeff Vail: unità formate da “corpi” individuali ed indipendenti.

Unità autosufficienti nel cui piccolo interno siano presenti, e complementari tra loro, le diverse “specializzazioni”, capaci quindi di operare allo stesso tempo collettivamente ed individualmente, seguendo un modello operativo “*reverse swarming*”: non affrontare il nemico direttamente ma disperdersi nella popolazione locale (e noi aggiungiamo: nella narrazione locale).

Ed è per questa tattica di dispersione/mimetizzazione in un contesto estraneo ed ostile che “divenire-nemico” cioè prendere le sembianze “locali” diventa prioritario.

Per questo passaggio da una operatività “*vertebrate*” ad una “*cellular*”, o meglio “rizoma”, quindi più fluida ed intuitiva, bisogna partire dall’“*intelligence*”, nel senso che ne dà l’Oxford Dictionary of English: “*the intellect, the understanding*”.

Ed è in questo “*understanding*”, in questa impalpabile forza mentale libera di volare nello spazio, che l’“*intelligence*” diventa il nostro quarto elemento: l’“Aria”, l’astuzia di Ulisse.

Viene quindi in mente il “Marte e Minerva” raffigurati nel distintivo del copricapo del 21° Reggimento delle SAS anglosassoni i cui primi componenti erano pittori, scrittori, attori, musicisti, accademici, quindi una chiara indicazione della duplice natura dei loro interessi: la guerra e la creatività.

La “*Human intelligence*” (HUMINT), quindi, non solo come sostiene il Generale britannico Bob Fulton: “gioca un ruolo vitale nel determinare le identità e gli intenti degli avversari e nel comprendere il nemico piuttosto che semplicemente contrastarlo”, ma si rende anche necessario di “rimettere la ‘I’ dell’intelligence tra le virgolette”, come afferma Robert Steele definendo i tre principali elementi delle “*Information Operations*”: il messaggio, la realtà, la tecnologia.

Queste nuove guerre saranno caratterizzate da quattro protagonisti: gli informatici ed i consulenti strategici, i fanti, i civili ed i terroristi, e per affrontare efficacemente queste nuove operazioni definite come missioni a “tre componenti” (con funzioni di polizia, umanitarie e propriamente militari – “*war-fighting role*”) i “fanti” necessiteranno di ulteriori competenze e conoscenze specifiche.

Per questo l’attività di HUMINT dovrà per forza essere sostenuta da una forte attività di “*cultural intelligence*” (CULTINT).

Dato che si opererà all’interno di società “barbare” e/o segmentate da stabilizzare, lo studio della lingua locale, della storia, del terreno, dei costumi e della cultura delle aree coinvolte nei conflitti sarà fondamentale per sapersi orientare e non subire tristi conseguenze.

Non per niente l’“Orientamento” (quindi la maniera con cui si interagisce con l’ambiente-narrazione circostante) rappresenta il fulcro di quello che viene definito dal Colonnello americano John Boyd l’“*OODA Loop: Observe-Orient-Decide-Act*” per affrontare i combattimenti nelle “*4th Generation Warfare*”.

Una CULTINT capace quindi di individuare e tradurre gli elementi antropologici, le motivazioni, i comportamenti, i linguaggi, i segni, i miti, le emozioni ed il furore, che riescono in un dato momento a trasformare una “massa” pacifica e “*non-combatat*” in una contagiosa “macchina da guerra”: il processo involutivo e creativo, descritto da Deleuze e Guattari, di “divenire animale e macchina da guerra”.

Contesti operativi dove non solo il visibile è a noi invisibile, ma il gioco delle parti potrebbe cambiare così improvvisamente ed in maniera drammatica che potremmo essere noi, “personaggi disorientati”, a divenire possibili prede, e questo malgrado l’opuscolo per l’addestramento dell’esercito australiano ripeta “*the enemy is the game, we the hunters*”.

Ed è proprio questa *intelligence*, come continua a suggerirci il Generale Mini, “*che segna lo spartiacque fra legalità e sopruso ed è fondamentale esserne i padroni*” perchè in fin dei conti “*ciò che sappiamo per nostro conto vale poco se non collima con ciò che dobbiamo sapere*”.

Non essendo quindi una novità, che le nuove guerre si svilupperanno lungo i presenti e soprattutto lungo i futuri crinali energetici, sarà bene perciò essere pronti e non farsi sorprendere dagli eventi. Attualmente la continua e sempre maggiore domanda di risorse sta mettendo sotto pressione i network energetici, e non essendo più i rifornimenti adeguati alle richieste le tensioni stanno aumentando.

Ogni goccia di petrolio conta così tanto che i quattro elementi:

- Terra (NATO);
- Fuoco (risorse energetiche);
- Aria (intelligence);
- Acqua (terrorismo come minaccia fluida);

sono stati recentemente riconfermati nella formulazione di due iniziative che testimoniano ulteriormente l’avvenuta “*mimesis*” tra risorse energetiche, guerra al terrorismo e ritrovato ruolo dell’Alleanza:

- la prima, del senatore americano Richard Lugar, “*Chairman of the Senate Foreign Relations Committee*”, che ha proposto, durante il NATO Summit a Riga, la possibilità di invocare l’Art. 5 del Patto Atlantico, nel caso in cui le risorse energetiche di un paese membro vengano minacciate con la forza. Arrivando così ad equiparare questa minaccia ad un vero e proprio attacco militare;
- la seconda, da parte di Jamie Shea, “*Director of NATO Policy Planning*”, che ha suggerito la creazione, da parte del Consiglio Atlantico, di una Cellula per l’analisi dell’intelligence e

la sicurezza energetica. Secondo Shea: “*un’ Unità simile è stata già formata e, con successo, si occupa di terrorismo ma si potrebbe benissimo allargare il mandato di questa Unità includendo uno specifico compito relativo all’intelligence sulla sicurezza energetica. Le informazioni raccolte dagli alleati, da partners, da società petrolifere e da diversi governi verrebbero poi gestite da un Comitato Speciale con il compito specifico di facilitarne il flusso e l’utilizzazione da parte delle diverse entità che si occupano della sicurezza energetica.*”

Sono queste continue ed imprevedibili mutazioni dei contesti strategici e l’arrivo di nuovi autori-attori-regole-non regole sulla scena internazionale, che imponendo, ai livelli di analisi sulle crisi ed i conflitti, un passaggio qualitativo ed epistemologico, rendono necessario anche un “nomadismo del pensiero” che si muova in maniera disinvolta tra diverse discipline accademiche e non.

Una metamorfosi, la cui cornice di approccio venga allargata oltre il rigido perimetro degli studi strategici a quello più ampio ed elastico, ancor meglio “nomade”, dei “*critical security studies*”, già inaugurati da Barry Buzan e la Scuola di Copenhagen. Questo per produrre, delle valide e reali risposte a delle minacce “costruite”, utilizzando principalmente l’apporto dell’*“intellect-understanding”* dell’intelligence.

Quindi un necessario salto da un “logocentrismo” basato su una “*National defence-security strategy*” a quello policodificato, ermeneutico e complesso della “*Regional Security Complex Strategy*”.

“*Una vera e propria rivoluzione culturale e concettuale*”, come ha affermato recentemente l’Ammiraglio Di Paola, “*in cui l’elemento umano resta l’elemento centrale della trasformazione nella sua duplice funzione di driver del processo e di soggetto nei confronti del quale la trasformazione è destinata a produrre il principale impatto.*”

Terminando insieme a Robert Kaplan questo viaggio lungo la “*New Silk road of oil*”, non possiamo fare a meno di prestare attenzione al suo suggerimento: “*le battaglie per il controllo delle pipelines nel Caucaso, il possibile conflitto tra Iran ed Azerbaijan, ed il caos in Georgia, potrebbero essere i prossimi principali titoli dei giornali. Affrontare questi problemi richiederà la capacità da parte dei leaders politici occidentali di utilizzare i propri poteri e sapere come e quando intervenire senza farsi troppe illusioni*”.

Giovanni Ercolani

Turcologo e libero docente di “*Global Terrorism*” e
“*Peacekeeping and International Conflict Resolution*”

NOTE

¹ Gearòid O’ Tuathail, *Critical Geopolitics*, London: Routledge, 1996; Gearòid O’ Tuathail and Simon Dalby (eds.), *Rethinking Geopolitics*, London: Routledge, 1998.

² David Martin Jones, M.L.R. Smith, “Greetings from the Cybercaliphate: some notes on homeland insecurity”, *International Affairs*, 81, 5 (2005), pp. 925-950.

³ Bruce Lawrence (ed.), *Messages to the World – The Statements of Osama Bin Laden*, London: Verso, 2005, p. 212-232.

⁴ Robert D. Kaplan, *Eastward to Tartary*, New York: Vintage, 2000, p. 12.

⁵ Robert Cooper, *The Post-Modern State and the World Order*, London: Demos, 1996; *The Breaking of Nations*, London: Atlantic Books, 2003.

⁶ Robert D. Kaplan, *The Coming Anarchy*, New York: Vintage Books, 2000, p. 48.

⁷ Michael T. Klare, *Resource Wars*, New York: Henry Holt and Company, 2002; *Blood and Oil*, New York: Metropolitan Books, 2004.

⁸ Arjun Appadurai, Fear of Small Numbers: An Essay on the Geography of Anger, Durham, NC: Duke University Press, 2006.